

## Forse ostica, straordinariamente bella

Piero Cresto Dina

Harvey Sachs

**SCHÖNBERG**

**PERCHÉ NE ABBIAMO BISOGNO**

*ed. orig. 2023, trad. dall'inglese*

*di Valeria Gorla,*

*pp. 250, € 27,*

*il Saggiatore, Milano 2024*

Sachs non fornisce una risposta univoca alla domanda implicitamente formulata nel sottotitolo di questo libro, ma lascia intuire molto chiaramente che rimettere in gioco la questione Schönberg significa né più né meno che interrogarsi sulla chiusura di un ciclo storico e, di conseguenza, sul destino della musica negli anni a venire. Di quella che sarà la posizione dei compositori nella società di domani, del modo in cui evolverà il loro rapporto con gli ascoltatori e delle risorse alle quali potrà attingere chi vorrà continuare a comporre nuova musica iniziamo a farci un'idea osservando le trasformazioni dei contesti di fruizione e riflettendo sui fenomeni di ibridazione che sempre più spesso mettono in crisi i tradizionali steccati fra i generi e gli stili. Ma perché tutto questo ha a che fare con Schönberg? Senza il rischio di sbagliare, si può affermare che Schönberg sia stato il compositore più importante del Novecento, certamente il più influente almeno per i primi tre quarti del secolo. Intere generazioni di musicisti sono cresciute alla luce delle sue potenti intuizioni, da lui stesso giustificate e propugnate nel quadro di un processo evolutivo che aveva liberato la mu-

sica dai vincoli delle relazioni tonali ancora presenti nel contesto tardoromantico della sua formazione. Ma perché la sua musica continua a risultare così ostica alla maggior parte degli ascoltatori? Più esattamente: perché l'opera del compositore viennese, una volta conquistata attraverso strenue battaglie un'indiscussa centralità nel panorama mondiale della musica colta, fatica ancora oggi ad essere accettata (e a maggior ragione amata) non solo dagli ascoltatori privi di una vera preparazione, ma anche da molti musicisti e dagli stessi responsabili della programmazione musicale? Schönberg era lontanissimo dall'idea che il metodo di composizione dodecafonico, da lui ideato e messo a punto all'inizio degli anni venti, dovesse essere inteso come una fredda tecnica combinatoria tale da rivendicare la preminenza assoluta nei procedimenti compositivi, e ha sempre sostenuto la precedenza dell'intuizione musicale su ogni pre-determinazione seriale. Avrebbe voluto che la gente ascoltasse la sua musica per il suo valore espressivo, e non si preoccupasse della serie o di cose simili. Credeva nelle trasformazioni delle capacità di ascolto nel tempo e prevedeva che la composizione con dodici suoni sarebbe diventata prima o poi naturale per l'orecchio umano. Il problema, osserva Harvey Sachs, è che questo non è avvenuto. Le asperità della musica atonale e, a maggior ragione di quella dodecafonica, non si sono attenuate col tempo.

Questa bella monografia, molto accurata e al tempo stesso opportunamente concisa nella presentazione dei dettagli biografici e nell'analisi delle opere, non si limita a offrire al lettore una guida alla conoscenza di un autore al quale l'editoria italiana ha riservato finora un'attenzione tutto sommato discontinua (si veda però, fra i libri relativamente recenti, il bellissimo volume di Enzo Restagno, *Schönberg e Stravinsky. Storia di un'impossibile amicizia*, il Saggiatore, 2014), ma compie un'operazione più coraggiosa, ponendo interrogativi inevitabili per chiunque oggi abbia a cuore le sorti della musica. Un primo problema riguarda la possibilità di memorizzare nell'ascolto i diversi passaggi di una composizione e di trattenerli per ritrovarli negli ascolti successivi. Si dà il caso che questa conservazione di una memoria musicale sia piuttosto problematica per una musica del tutto priva di centri tonali. Se nelle composizioni del primo Schönberg, nate ancora in un'atmosfera postwagneriana, potevamo pur sempre cogliere nel fluire delle modulazioni armoniche i momenti espressivi caratteristici di un decorso musicale, la completa emancipazione della dissonanza ha tolto terreno al nostro naturale bisogno di organizzazione dell'ascolto, impedendoci di riconoscere nella musica quei contrasti emotivi che siamo abituati a leggere nelle composizioni più tradizionali. Si tratta di un problema che non risparmia gli stessi compositori. Sachs arriva a chiedersi quanto del suono di una composizione atonale resti memorizzato nelle orecchie di chi l'ha concepita,

una volta che abbia finito di scrivere le note.

In realtà non c'è una vera risposta alla domanda sul nostro attuale bisogno di Schönberg. Non fatico a credere che molti appassionati di musica sarebbero disposti a liquidare l'intera questione con un'alzata di spalle. Il fatto è che Schönberg ha composto musica straordinariamente bella in tutte le fasi della sua lunga e variegata carriera. È questa convinzione, in ultima analisi, a dare forza e intensità al libro di Sachs. Nel corso di una narrazione che segue la vicenda biografica del compositore, dagli anni viennesi fino

al periodo americano, l'autore non cessa mai di esprimere le proprie valutazioni estetiche e, com'è giusto che sia, anche i propri giudizi critici. Questi ultimi si riferiscono soprattutto al sottofondo filosofico e testuale di alcuni lavori, talora un po' sovraccarico, mentre del linguaggio musicale strettamente inteso Sachs sottolinea spesso la leggerezza, la delicatezza, la vivacità. Si veda, in modo particolare, la sua lettura di opere come il *Pierrot Lunaire* o, in un contesto già parzialmente seriale, la *Serenata* op. 24, dove l'angoscia presente nei testi del periodo espressionistico è ancora

presente, ma in una forma "interiorizzata". Sono tanti gli esempi in cui l'autore ritrova questo tipo di ispirazione, anche nelle opere dell'ultimo periodo. Per tutte le pagine di questo ricchissimo repertorio di capolavori, si raccomanda l'ascolto ripetuto, l'unico che possa in qualche modo permetterci di superare il senso di estraneità generato da una lettura superficiale e di porci finalmente in condizione di "amare" davvero la musica di Schönberg.

[pcrestodina@gmail.com](mailto:pcrestodina@gmail.com)

P. Cresto Dina è musicista ed è stato insegnante di filosofia e storia nei licei.



© Kris Di Giacomo con Michael Escoffier, *Encore un peu, D'eux*, 2024

